

QUINTO FABIO MASSIMO ALL'ASSEDIO DI TARANTO

Nel 207 a. C. il Senato di Roma affidava al Console Fabio Massimo il compito di riprendere Taranto, che aveva aperto le porte ai Punii per ritornare padrona dei propri destini.

Del tradimento escogitato dal *Cunctator* per impadronirsi di Taranto dovettero parlarne a malincuore gli stessi storici latini, e certo l'impresa non fu degna di Roma. Giova però chiederci in precedenza dove accampò Fabio Massimo con le sue legioni, allorchè venne ad assediare la famosa metropoli di Magna Grecia.

Si crede per fermo da coloro i quali superficialmente si attengono al passo di Tito Livio (1) « *in faucis portus posuit castra* », che i Romani accamparono ad ovest dell'attuale città vecchia, subito dopo il ponte di porta Napoli, dove in effetti il Mar Grande immette nel primo seno del Mar Piccolo, il porto interno della città.

Ivi, quasi a confermare il passo del grave storico latino, un'ampia spiaggia arenosa si stendeva fino allo scorso secolo, press'a poco a livello del mare, e comprendeva anche l'area ora occupata dalla stazione ferroviaria, sino ai retrostanti poggi.

Quell'arenile prendeva il nome di *contrada Galluccio*, tuttora ricordata dai nostri vecchi.

Ciò non pertanto è a ritenere che il campo romano non venne costruito su quel punto della costa.

È cosa certa, infatti, che, allorché le legioni di Roma erano costrette a sostare in via provvisoria in un sito, anche per una sola notte, il campo che non mancavano di fissare per propria sicurezza prendeva semplicemente il nome di *castra*. Qualora, invece, l'esercito fosse costretto a permanere sul luogo designato, come nel caso richiedeva la necessità dell'assedio, allora il campo dicevasi *castra stativa* che, a seconda la stagione, poteva essere *aestiva* od *hiberna*.

Dunque i Romani dovettero sostare temporaneamente *in faucis portus*, e ragioni strategiche confermano ciò.

E' noto che una delle maggiori preoccupazioni dei Romani costretti ad accampare in vicinanza del nemico, era quella di trince-

(1) *Hist.* XXVII, 15.

rarsi in prossimità di un corso d'acqua, di cui non potevano fare a meno le legioni assedianti. Anche le boscaglie erano indispensabili per il rifornimento della legna, ed il sito doveva pure offrire ricchi pascoli per il nutrimento dei quadrupedi (2).

All'uopo, per eseguire la ricognizione del terreno e scegliere la posizione che offrisse maggiori vantaggi, il console mandava innanzi al grosso dell'esercito un tribuno con una scorta di soldati più o meno forte, a seconda della maggiore o minore vicinanza del nemico.

Ma nulla poteva offrire agli assediati il desolato arenile del Galluccio, privo di acqua e di vegetazione.

Neanche è da pensare che il Duce romano avesse potuto far scavare entro quelle sabbie dei pozzi di rifornimento, come in precedenza aveva fatto Annibale nelle campagne di Manduria, allorchè i Numidi cinsero di assedio quella città (3).

Per giunta, alle spalle dell'ipotetico campo al Galluccio, i Romani avrebbero avuto la bassura acquitrinosa detta in seguito *palude di San Brunone* (4); essi che nella scelta del terreno su cui trincerarsi cercavano del pari che il sito fosse salubre, nel senso che avesse dolce pendio per lo scolo delle acque.

Non rimaneva quindi ai Romani che tenersi dappresso ad una delle correnti dell'agro tarentino, le quali serpeggiavano tra fitte boscaglie ed alimentavano ricchi pascoli. Ma lo storico Tara, scaricandosi ad di là di capo Rondinella, nell'ampio golfo, era lontano dalla città; più lontane ancora, e non inalveate, le acque ore dette di *Valenza*, sui monti di Martina e che convogliate dai Romani stessi in un secondo tempo, giunsero appena nel parco di Stazio (5).

(2) TACITO, II, 93.

(3) MARCIANO, *Descriz., origini e successi della Prov. di T. d'O.*, Napoli, Stamp. dell'Iride, 1855, p. 460.

(4) MARCIANO. op. cit. p. 233. Per l'origine di questo avvallamento, che è una vera *salina*, cfr. DE GIORGI: «*Il Mar Piccolo di Taranto - Note Geofisiche*» in *Riv. Stor. Sal.*, an. 1909.

(5) L'attuale borgata Statte sita a N. W. di Taranto, da cui dista 9 km. circa, fra la gravina di Leucaspide di orrida bellezza e quella della Zingara.

Allorchè Taranto cadde sotto la dominazione degli agresti del Tevere, tutta la regione tarantina fu sottoposta alla spartizione tra i vincitori, e nei punti più deliziosi dell'agro sorsero sontuosi parchi di *cives romani*, di cui fa menzione il Bec-

Altrettanto lontane dall'obbiettivo che si proponevano gli assediati erano le sorgenti del Cervaro e del Raska, scorrenti sulla riva orientale del secondo seno di Mar Piccolo, il così detto *Chiano*, D'altro canto è assurdo supporre che il Console Fabio lasciasse sguardata la spiaggia boreale di questo mare, poichè distando essa dalla città non più di 3500 metri, Taranto avrebbe sempre potuto di là facilmente e largamente fornirsi di armi e di vettovaglie, anche con un semplice servizio di barche. La città approvvigionata così di continuo, avrebbe potuto resistere indefinitivamente alla stretta dell'assedio.

Ma vi è di più.

Dalla riva settentrionale del Mar Piccolo staccasi *Punta Penna* (6), impropriamente detta *Penisola di Buffoluto* (7) nelle moderne carte topografiche. Essa divide quasi per metà il Mar Piccolo istesso, e corre verso il *Pizzone* (8), promontorio che si distacca invece dalla riva sud. Questo sperone roccioso, nell'epoca greco-romana era compreso entro le mura orientali della città, e la via *Bateia* o profonda raggiungeva lungo la costa l'altura del promontorio stesso.

Un canale, largo poco più di 500 metri, divide il Pizzone dall'estremo sud della Penna, braccio di mare che doveva essere in quei tempi di una larghezza quasi insignificante, poichè oggi, dopo il mil-

chetti. (*Sitientes venite ad aquas*. Tar. Martucci, 1896, p. 24 a 29 — e Coco, *Paesaggi Ionici*, in *Voce del Popolo*, Tar. 10 - 9 - 932).

Uno *Statius*, giusta la comune opinione, lasciò il nome all'altura, onde *Statii rus* o *ager*, e al presente Statte.

Memorie degli Statii le rinveniamo anche altrove. Nella località Cinquanta, fraz. del Comune di S. Giorgio di Piano (l'antica Selva Taurina), fu rinvenuto nel decorso anno un sarcofago di epoca romana, recante sul davanti l'iscrizione: *Statiae C. F. Marcellae — Q. Veneius Proculus Nepos F. C.* Così il Malvasia in *Marmorea Felsinea*.

Gli Statii provennero da Roma e furono di schiatta sabellica (Lübker, *Lessico ragionato dell'antichità classica*. Roma, Forziani 1891, voce).

(6) Penna, forse da *pinna*, conchiglia bivalve comune nei nostri mari, produttrice del famoso bisso. (Cfr. CARDUCCI, nota 2ª al Libro II del D'Aquino). Presso quella penisola vi è un esteso banco di quelle bivalvi.

(7) Buffoluto, dal nome di una nobile famiglia tarentina, che possedeva un feudo su quella sponda. Cfr. DE VINCENTIIS, *Stor. di Tar.*, IV, p. 60 N. 18),

(8) Pizzone, gran pizzo. Prende il nome dalla forma speciale di quella costa marina. (Cfr. DE GIORGI, *Geogr.*, I, p. 10).

lenario logorio delle correnti che vanno dall'uno all'altro seno di quel mare (9), anche dei ragazzi lo possono in pochi minuti attraversare a nuoto.

Certo, nelle epoche preistoriche, fra le due attuali sporgenze non vi doveva essere soluzione di continuità; in seguito un ponte di legno o di barche dovette assicurare la comunicazione tra le due sponde opposte di Mar Piccolo.

Pertanto, era imprescindibile necessità per i Romani impedire che la città si rifornisse più specialmente da punta Penna. E per il campo da scegliere, quale sito più adatto delle ubertose campagne del Galeso? Ivi acque abbondanti e perenni (10), pinete secolari (11), che assi-

(9) Con voci orientali vengono tuttora dette *Chioma* e *Serra*. Chioma è la marea montante (alta marea), che dal Mar Grande entra in Mar Piccolo; Serra la marea calante (bassa marea), e le acque corrono in senso inverso. (Cfr. CARDUCCI, op. cit., pag. 283). Vi è anche una terza corrente in senso contrario alle precedenti, a tre metri di profondità. Per il regime di queste correnti veggasi il MAZZARELLI: *Per l'industria della molluschicoltura nel Mar Piccolo di Taranto*. Pavia, Tipogr. Cooper. 1913, p. 148-154.

(10) Dalle misurazioni eseguite dal colonn. Verri risultò che le sorgenti del Galeso davano 24000 metri cubi di acqua nelle ventiquattr'ore. Il prof. Cerruti, invece, poco lungi dalla sorgente, trovò una portata da 40 a 44 mila metri cubi al giorno; 30 mila secondo il Mazzarelli. Altre misurazioni dettero differenti risultati, giacchè le portate variano a seconda dell'epoca e della stagione più o meno piovosa in cui le misurazioni stesse vengono eseguite. La portata minima non sembra però che discenda mai al disotto di 354 litri al secondo negli anni di siccità (MINISTERO LL. PP. *Le Sorgenti italiane - Regione Pugliese*, Roma, 1928).

(11) Il Galeso aveva le boscaglie ricche di lentischi, di mirti, di eriche, di acacie e di lauri (D'Aquino, *Deliciae Tarentinae*, Lib. I, vv. 1-4 e Lib. III, vv. 23 a 25; 39 a 42; 149 a 150), di cui restano poco lungi i radi avanzi nel *bosco di Sant'Onofrio*. Sulle colline di Ebalia vegetavano più specialmente i ligustri, i ginepri, le salvie, il rosmarino e il timo, che rendevano tanto profumato il latte degli armenti.

STRABONE (VI, 281) chiama famosa la pineta del Galeso; la ricorda anche PROPERZIO (*El.* II, v. 23), e ORAZIO (*Ep.* Lib. I, v. 8-11) di essa era innamorato.

Questi boschi di Ebalia e la storica pineta del Galeso restano però da tempo tradizionali. « Fin dall'età dei nostri padri, dice il CARDUCCI (op. cit. p. 383), vi era al Galeso tutto un bosco ricchissimo di cacciagione; oggi reciso già e sbarbato, si è posto a cultura ». Ultimamente le boscaglie di Ebalia sono state pure ricordate dal DOUGLAS in *Old Calabria* (London, Secker), che riporta anche un panorama suggestivo del tanto celebrato flumicello.

curavano il rifornimento delle legna, e ricchezza di pascoli occorrenti pei quadrupedi. Tanto comprese in precedenza anche Annibale, allorchè a sua volta cinse di assedio la città, accampandosi fra il Galeso e la Penna, la quale si protende nel mare ad un chilometro appena verso levante dal minuscolo fiumicello. E la costante tradizione ripete tuttora avessero i Punii costruito proprio sulla penisola di Buffoluto una torre (*Turris poenorum*), il cui nome, trasformato in *Turripenna*, è rimasto al rione della vecchia città che le resta di fronte, e « delle cui fondamenta se ne ravvisano i segni, che distendendosi verso quella parte dove oggidì chiamasi dai nostri pescatori *le case* » (12).

Ed al Galeso, per l'assoluta, imperiosa necessità dell'acqua occorrente a grandi masse di armati, si esaurì, in sul finire del sec. XIV, la lotta fra re Ladislao e Ludovico II, lotta che fu decisiva per le sorti del regno di Napoli.

Al re Ladislao, nel cingere di assedio la città, non altro punto si mostrò più strategicamente adatto per accamparsi, che il Galeso e le sue immediate adiacenze (13). Che anzi, animatore ardente della guerra in favore del re fu il nostro Raimondello Orsini, il quale stabilì il suo quartiere *in monasterio Galeti* (14).

Anche in epoca a noi più vicina (a. 1503, « il duca di Nemours, vicerè francese di Napoli, giunse fin sotto Taranto col suo esercito... e pose l'assedio in vista della città, sulle rive del Galeso, per la comodità di avere dal fiume l'acqua per l'abbeverata dei cavalli e le necessità degli uomini » (15).

Per siffatte ragioni che non ammettono dubbi, noi riteniamo per fermo che al Galeso sostò Quinto Fabio Massimo, allorchè si accinse all'assedio di Taranto. Al *Galluccio* il campo era un non senso, in considerazione pure che, prima dell'arrivo dell'esercito assediante,

(12) CARDUCCI, nota 2ª al Lib. II del D'Aquino.

(13) DE VINCENTIIS, *op. cit.*, vol. I, p. 139-140.

(14) CRASSULLI PHILIPPI, *Annalium de rebus Tarentinis fragmentum*. (In « Raccolta di varie croniche, diari, ed altri opuscoli, così Italiani come Latini ». Napoli, B. Perger 1782, Tomo V.

(15) SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari, Laterza, 1930.

quell'arenile era ben difeso, poichè, al dire di Tito Livio istesso, i Romani dalla rocca già dominavano i *claustra* del porto (16).

* * *

Un incidente fortuito riferitoci anche da Tito Livio fece sì che il duce romano s'impadronisse della città. Eravi in Taranto un presidio di soldati bruzi lasciati da Annibale, il cui comandante erasi follemente innamorato di una giovane, la quale aveva un fratello nell'armata dei Romani. Per alcune istruzioni fatte pervenire al fratello, questi, di concerto con Fabio, si finse disertore dal campo romano e venne in Taranto. Quivi il traditore, per mezzo della sorella, riuscì a trarre dalla parte dei romani il capitano bruzio, ed avendo tutto combinato con costui, si recò per vie rimaste libere di sorveglianza al campo del console, onde prendere gli opportuni accordi.

Nella notte stabilita per effettuare il tradimento, d'intesa con la guarnigione romana chiusa nella rocca, Fabio tacitamente si portò con le milizie ad oriente della città, dov'era la porta Temenide.

I Romani rinchiusi nell'Acropoli al momento opportuno dettero fiato alle trombe, e levatosi gran rumore, avanzarono i nemici simultaneamente all'assalto. Democrate, l'eroe della indipendenza della patria, il quale comandava le milizie tarentine, supponendo che i rinchiusi nella rocca tentassero una sortita, marciò con le forze di cui disponeva verso quella parte, lasciando sguarnite le mura orientali della città, al di là delle quali Fabio attendeva. Fu il momento propizio pei traditori, giacchè il Console con l'aiuto dei Bruzi scavalcò le mura e, aperte le porte, riuscì con tutto l'esercito a penetrare in città (17).

I Tarantini, edotti del tradimento e del disastro che sovrastava alla patria, corsero incontro ai nemici, e all'ingresso del Foro si svolse sanguinosissima la battaglia. I nostri contrattaccarono col coraggio della disperazione; ma, soverchiati dal numero, dovettero arrendersi a discrezione.

Nel folto della mischia, Democrate, il glorioso vincitore dei Romani delle acque di Sacriporto, perì trafitto; Nicone, che nella memoranda battaglia navale riuscì ad uccidere l'ammiraglio romano, restò a sua volta ucciso.

(16) *Hist.* XXV, 11.

(17) *Liv.* XXVII, 16.

Cfr. VALENTE, *Stor. di Taranto*, Taranto, tip. del Commercio, 1899, p. 176-178.

Grandissima fu la strage dei Tarantini e dei Cartaginesi; financo i Bruzi vennero massacrati per ordine del Console, onde tra essi non vi fosse più persona in grado di poter testimoniare del tradimento perpetrato dai Romani, volendo essi far credere che la presa della città fosse avvenuta per virtù d'armi. Tanto attesta pure Livio, e Plutarco soggiunge che Fabio nella presa di Taranto meritossi la qualifica di crudele.

* * *

Dal corrispondente passo di Tito Livio (18) non si riesce a sapere il nome della donna, nè di quale città ella fosse: « *Eius praesidii praefectus deperibat amore mulierculae, cuius frater in exercitu Fabii consulis erat* ». Neanche di questa sciagurata avanza fra noi un accenno di tradizione.

Ciò non pertanto supposero alcuni che ella fosse tarantina; ma non addussero al riguardo alcuna prova.

Noi per l'onore di Taranto, stiamo con Plutarco (19) il quale dice che la donna amata dal comandante dei Bruzi non era Tarantina, ma Bruzia anch'essa.

Si sa che Plutarco ebbe di mira unicamente la verità e la fedeltà nella narrazione degli avvenimenti storici, come è provato dalle ricerche numerose fatte soprattutto nei nostri tempi. Siamo anche sicuri che egli non riferì anche il più piccolo avvenimento, senza aver prima avviato, quanto più a fondo gli riuscisse, le sue indagini, se non *de visu*, almeno, come oggidì si direbbe, di archivio.

Pertanto: vada per il tradimento subito, in considerazione che l'onore delle nostre armi fu salvo; vada pure per la spietata rapina sofferta, chè non ci rimasero neanche gli occhi per piangere; ma l'infamia poi, no.

E dell'atroce trattamento ricevuto dai Romani Taranto seppe vendicarsi, convogliando verso Roma nella miseranda teoria dei prigionieri Livio Andronico, che sulle rive del Tevere fece rifulgere il genio greco di nostra stirpe.

Egidio Baffi

(18) III, 8.

(19) *Vita di Q. F. M.*, 22.